

LO SCONTRO POLITICO.

L'addio di Maroni «La Lega è distrutta Colpa di Bossi»

Roberto Maroni, l'anti-Bossi. Dice che la Lega si sta disgregando, «la Lega è finita, scomparirà». L'unica soluzione? «Fare la sinistra del Polo della Libertà». L'ex ministro dell'Interno si sfoga nel corridoio della conferenza internazionale di Davos. «Bossi voleva andare al governo con popolari e Pds, dimenticando che il 60% dei gruppi parlamentari era contro». Ora si parla solo dei contrasti tra i due, non di politica. La paura di diventare un «peone».

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO POLLO SALAMINI

■ DAVOS. È il momento dello sfogo, delle bordate contro il suo amico Bossi e dell'amarrezza per aver perso la partita. «Fuò uno che è stato vicepresidente del Consiglio e ministro dell'Interno essere un semplice parlamentare quando ci sarà una legislatura che durerà, un governo politico che funzionerà a tutti gli effetti?». No che non può. «Fuò uno che viene da una esperienza di sinistra in gioventù rinunciare a stare a sinistra nella zona in cui si trova?». No che non può. «Fuò uno come me assistere allo squagliamento del partito, del movimento perché il suo leader ha sbagliato tutto?». No che non può. E allora che farà Bobo Maroni? L'ala sinistra del Polo della libertà. Come, quando, in che forma, se prima o dopo le future elezioni, non si sa. Ma di certo lo farà.

Bobo Maroni arriva a Davos quando il teatro di banchieri e «businessmen» di mezzo mondo si sta smontando. Seduto su un divanetto, insegue con lo sguardo i rapidi movimenti di giovanissimi in giacca verde. Sconsolato. Arrabbiato. Patisca. Maroni, i giorni dell'esclusione dai vertici della politica e dello Stato. Adesso si è messo anche a usare le metafore calcistiche: «Bossi aveva tutto nel governo, aveva il contravanti, le punte, che voleva di più?». Invece, ha mandato tutti in panchina. Quanta scuola fa Berlusconi. E ora? «E chi parla più della Lega in questi giorni? Si parla solo del dissidio tra me e Bossi».

È perché accendo lei? Perché la Lega è finita, si sta disintegrando. È distrutta. Il colpo finale l'ha dato Buttiglione con la sua apertura a Fini. È vero che da Buttiglione ci si può aspettare di tutto, siamo abituati alle sue giravolte, un giorno una cosa, il giorno dopo il contrario. Ha imparato da Bossi. Ma la mossa del segretario dei popolari ha cambiato le carte in tavola. Tra un po' Buttiglione perderà Rosy Bindi e gli altri che

no tutti. Bossi si era messo già d'accordo. Un'altra perla? Sa come io ho saputo della mozione di sfiducia a Berlusconi? L'ho saputo dal telegiornale. Era anche il mio governo, la sfiducia era anche a me. Poi ho ricevuto una telefonata dalla segretaria di Bossi che mi diceva di andare a Roma per mettere la mia firma.

E adesso che farà la Lega, che farà Maroni?

Del parlamentare semplice ho detto. Non ha senso, no?

Miglior fare il ministro dell'Interno per otto mesi e costruirsi la rivincita che non finisce nella polvere come Andreotti, no?

Io so solo una cosa, che la gente come me, come l'ex presidente della Lega Castellazzi, come tanti altri che hanno vissuto un'esperienza di sinistra da giovani e ci hanno creduto, non può che stare a sinistra. Meglio stare a sinistra della destra che stare a destra della sinistra. Io, se non avessi altra scelta entrerei in Rifondazione comunista e mi metterei alla sinistra di Bertinotti pur di stare a sinistra. Altrimenti, chiudo con la politica e ricomincio a suonare. Tanto bisogna divertirsi, no?

Suoi, ricominciamo da capo. Perché il centrosinistra lo è così indignato?

Non ha davvero «chances» il centrosinistra, il Pds non riuscirà a governare per i prossimi vent'anni. Bossi non conta più nulla, la Lega non è in grado attualmente di costruire una prospettiva: alle prossime elezioni prenderà pochi deputati, venti o trenta. Sono molto pessimista, non sono mai stato così pessimista. Il Pds sta facendo una operazione che non funzionerà: attirare una parte del centro. Solo che nella zona di centrosinistra non c'è neanche un leader.

E allora tutti con Berlusconi?

Io dico una cosa semplice, papale papale. In otto mesi di lavoro nel governo ho capito che è meglio stare vicino e tallonare la destra che non essere tagliati fuori da tutto, fare la comparsa in parlamento. E allora, stiamo qui per controllare, per controbilanciare. Almeno esercitiamo una funzione positiva.

Fine della chiacchierata sul divano.

Maroni, guardi che si trova tutto sui giornali domattina.

«Non posso mica impedire di scrivere, tanto poi smentisco».

L'ex ministro a Davos: «L'ultimo colpo l'ha dato Buttiglione Umberto si illudeva di fare il governo con Popolari e Pds»



Roberto Maroni

Serra/Linea-Press

Conflitto di interessi: troppo importante e difficile da vendere la sua azienda Thailandia, miliardario lascia il governo

Ah! Se Silvio solo per un po' si fosse fatto thailandese! Non perché, ovviamente, sarebbe dovuto andare in Thailandia. Ma perché in quel lontano ed inguaiato paese ieri un ministro degli esteri e businessman miliardario si è dimesso dall'incarico di governo: la Costituzione lagggiù con i conflitti di interesse è ferrea. E poi il signor Shinawatra come faceva a vendere quel colosso che possiede? E allora meglio lasciare senza rancore...

mi, di tragedie dittatoriali - decine lungo le strade i morti ammazzati dal regime che fino a tre anni fa vedeva un militare nell'incarico di primo ministro - ed ora di una giovane e speranzosa democrazia, insediata nel '92, con l'affermazione del signor Chuan Leekpai, leader del partito democratico, figlio di un maestro, di una venditrice di frutta e verdura.

L'onesto e moderato - così dicono di lui - nuovo primo ministro come prima cosa dette al paese una Costituzione più democratica. Una Costituzione - essendo i thailandesi assai allergici, come ben si potrà capire, ai fenomeni di corruzione - all'insegna del clear and clean. Chiaro e pulito, dunque. Due precisi concetti contro i conflitti di interessi di qualsiasi natura in cui potessero essere coinvolti gli esponenti del suo governo. E così, quando il 26 ottobre scorso fu nominato ministro degli esteri, il signor Shinawatra si dimise subito dagli incarichi ricoperti nella sua azienda. Fece, insomma, un po' come Silvio. Ma intanto l'azienda continuava a macinare miliardi e quella - particolare non indifferente - è in Thailandia azienda concessionaria del demanio per le telecomunicazioni. D'accordo, lui, Shinawatra, ormai aveva delegato ad altri gli affari, ma, intanto, chi garantiva ai cittadini che nelle sue attività di governo e nei numerosi contatti internazionali che il suo

ruolo comportava, il signor ministro non tentasse di favorire i propri interessi? E così - ovviamente non si trattò di un provvedimento ad hoc, quindi nessuna persecuzione del signor Shinawatra - un emendamento costituzionale approvato nelle ultime settimane vieta in Thailandia a ministri e, secondo quanto riportano le agenzie, a deputati e senatori, di essere beneficiari di concessioni in regime di monopolio.

Silvio thailandese - Vabbè - saranno già dicendo Silvio ed i suoi fans - ma noi che c'entriamo con il signor Shinawatra, la Thailandia che è così lontana ed è appunto la Thailandia? E poi qui, in Italia, non ci sono ancora leggi e Costituzioni che tengano conto i conflitti di interesse... Già... Infatti, non sarebbe obiettivo ed onesto, ora, dare tutta la croce a Silvio... anche se pure lui di «monopolio» (in questo caso via etere) un po' dovrebbe intendersi. E però sarebbe anche ingeneroso, oltre che di cattivo gusto, ora dire: è chiaro i thailandesi messi com'erano non potevano che fare così, facendo, insomma, di necessità virtù... Perché ognuno, a suo modo, in questo mondo ha avuto le sue Tangentopoli. E, comunque, la Thailandia è lontana e ancora piena di drammi sconosciuti alle solide democrazie occidentali... Ma se Silvio fosse diventato, un po', solo un po' «thailandese»...

PAOLA SACCHI

■ ROMA. Sì, alla Thailandia, - inutile fare gli ipocriti - da sempre nell'immaginario collettivo collegata soltanto all'idea di vacanze senza freni, noi italiani dobbiamo delle sincere e sentite scuse. Proprio così: dobbiamo scusarci con la Thailandia e la sua giovane e ancora un po' sconosciuta democrazia. Perché, lagggiù nell'allegro e tormentato paese del Sud est asiatico, alle prese negli anni scorsi con militari e regimi non proprio liberali, ieri si è consumato un piccolo-grande evento democratico.

Miliardario si dimette

E quando qualche thailandese, incuriosito, gli chiede: «e voi che tipo di leggi avete nel caso di conflitto di interessi?», tu, cronista occidentale, figlio della quinta, o giù di lì, potenza mondiale, imbarazzato e un po' seccato, rispondi con un drammatico e un po' lantozziano: niente. E tra te e te dici: ah! Se Silvio avesse preso esempio a suo

tempo dal signor Taksin Shinawatra...! E chi è? - vi starete già domandando. Il signor Shinawatra è un very, very big businessman, uno dei più ricchi e famosi di Bangkok e dintorni, che ieri, non potendo più conciliare - a norma di Costituzione - i suoi opulenti affari effettuati dall'azienda «Shinawatra computer and communications» con l'incarico di ministro degli esteri e, soprattutto, pare, non essendo in grado di appioppare per le enormi dimensioni il suo colosso a qualche acquirente, ha detto addio al governo ed è tornato, senza grandi clamori e rimpianti, alla sua originaria occupazione. Proprio così: un addio alla sua poltrona di ministro senza rancore, senza anatemi, minacce di tumulti piazzaroli, urla di dolore per via di espropri proletari in questo caso della politica e dei suoi allori... Così vanno le cose del mondo... E di questo angolo di Sud-est asiatico, patria di eros e galantuo-

Il Polo insiste: «Si voti presto». Rognoni: per la par condicio una legge di sistema

Senato, oggi il voto di fiducia a Dini

Con la replica di Dini e il voto di fiducia si conclude oggi al Senato il dibattito-bis sul nuovo governo. Nessuna sorpresa, le posizioni restano immutate. Previti torna a chiedere elezioni a giugno, ma smussa i toni polemici con il Quirinale. Macerati nei divisioni all'interno dell'ex maggioranza. Show di Speroni contro Berlusconi (con fischi e interruzioni), mentre Rognoni sottolinea l'importanza della «tregua» e chiede nuove regole «nell'interesse di tutti».

concluderà stamattina con la replica del presidente del Consiglio e il voto dei senatori non riserva sorprese e scivola silenziosamente verso un esito scontato: il «polo» si asserrirà uscendo dall'aula perché al Senato l'astensione viene conteggiata come voto contrario, mentre progressisti, popolari e leghisti voteranno a favore.

L'impegno di Scalfaro

Persino Cesare Previti, super-falco di Forza Italia destinato (pare) a perdere la poltrona di coordinatore del movimento, rinfocerà la spada e smussa i toni. E gli attacchi furiosi al Quirinale diventano frecciate e allusioni. Il capo dello Stato - dice Previti - ha amorevolmente consigliato a Berlusconi di farsi da parte. Così è stato, grazie al nostro senso di responsabilità. Però Scalfaro - prosegue il dirigente «azzurro» - si è richiamato anche al rispetto del voto del 27 marzo. E noi siamo certi che non verrà meno a questo impegno, anche perché la votazione alla Camera ha di-

mostrato che non esiste una maggioranza politica alternativa. Previti spara contro il «governo dei tecnici» («È il seme di un'alternativa alla democrazia»), ironizza sulla presenza al governo della sorella di Agnelli («Nessuno ha chiesto per lei il blind trust»), torna a chiedere le elezioni. Ma il tono, per dir così, è mesto più che battagliero: «Il nostro gruppo e l'intero Polo - conclude Previti - garantiscono con l'astensione la possibilità di governare, ma restiamo in vigile attesa sulla realizzazione dei quattro punti annunciati, nei tempi indicati».

Toni come sempre drammatici nell'intervento dell'ex ideologo leghista Gianfranco Miglio. Che ha definito Dini «la prima vittima degli errori costituzionali di Scalfaro», colpevole di aver compiuto «la scelta sbagliata di non andare alle urne». Quanto al programma di governo, per Miglio «è impossibile da realizzare in poco tempo», perché per aggredire i problemi economici del Paese occorrerebbe «una

maggioranza schiacciante per cinque anni che imponga a tutti lacrime e sangue», ovvero «una crisi quasi rivoluzionaria, con il quasi messo fra parentesi».

Sprezzante l'ex ministro leghista Francesco Speroni, per il quale «il governo Berlusconi è caduto perché non ha fatto quello che doveva fare» e anzi «non sarebbe mai neanche nato perché al Senato i numeri non c'erano e si sono ottenuti soltanto perché chi era stato eletto con i popolari è passato con Berlusconi». Quanto al futuro, Speroni invita «il Parlamento, ormai libero da vincoli, a realizzare quelle riforme nelle quali credono tutti, escluse le forze più retrive». L'intervento di Speroni ha suscitato vivaci proteste nei senatori del «polo». I leghisti, dal canto loro, avevano platealmente lasciato l'aula quando s'era alzato a parlare il «traditore» Marcello Staglieno, che ha lasciato il Camoccio il mese scorso. Più disteso (e non contestato) l'intervento del progressista Carlo Rognoni. Che ha indicato le due



Il presidente del Senato, Carlo Scognamiglio

Ap

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. La battuta del giorno (pronunciata però a Montecitorio anziché a palazzo Madama, dove è in corso il dibattito-bis sulla fiducia a Dini) è del forzallato Pietro Di Muccio. Che dice: «Il governo Dini mi ricorda quel napoletano condannato a morte a Pechino. Al boia che gli chiedeva di esprimere l'ultimo desiderio, rispose: Vorna n'parà 'u crise...». Quel che è certo, è che gli ultimatum e i diktat berlusconiani della settimana scorsa, con contorno di attacchi a testa bassa a Scalfaro, sembrano lontani

anni-luce. Merito (o colpa) del congresso di An e delle grandi manovre che si sono innescate al centro dello schieramento politico (anche se Macerati si affrettò a negare «sconti sulla data delle elezioni» e «artificiose e improbabili contrapposizioni fra i leader del centro-destra»). E merito, anche, del tranquillo understatement inaugurato dal nuovo governo, che alle riunioni parlamentari e televisive ha sostituito i volti austeri dei «tecnici». Così, il dibattito sulla fiducia che si

«emergenze nazionali», il debito pubblico e le riforme istituzionali, da cui nasce la necessità di una vera «tregua».

Tregua per nuove regole

«La tregua - sottolinea Rognoni - conviene a tutti, anche a Forza Italia e ad An. Serve una nuova fase costituente. E il governo Dini serve proprio a raffreddare il clima politico per costruire nuove regole che interessano tutti». Buona parte dell'intervento di Rognoni è stato

però dedicato al tema dell'informazione e della par condicio: «C'è troppa cautela nell'annunciare provvedimenti, per di più transitori, che si limitino alle pari opportunità in campagna elettorale. Perché quello che serve è ben altro: una legge di sistema che tenga presente la sentenza della Consulta e i referendum sulla legge Mammi, e che affronti il nodo del servizio pubblico». Oggi la replica di Dini, poi le dichiarazioni di voto del capigruppo e il voto finale.